

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GUSTAVO SELVA**

La seduta comincia alle 12,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione dell'ambasciatore
Sergio Romano.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'audizione dell'ambasciatore Sergio Romano. Converrete con me che non occorre presentare l'ambasciatore, in quanto è ben noto sia per il suo servizio diplomatico — svolto per l'Italia in importanti sedi, fra cui anche Mosca — sia per la sua poliforme attività di scrittore, di studioso, di giornalista e di espositore chiarissimo. Si può condividere o meno il suo pensiero, ma bisogna riconoscere all'ambasciatore Romano una grande chiarezza e precisione. L'indagine conoscitiva si svolge sulla riforma dell'ONU e penso che anche in questo settore l'ambasciatore Romano avrà da dire una parola originale.

DARIO RIVOLTA. Signor presidente, in maniera comprensibilmente sbrigativa lei ha chiesto se non ci fossero obiezioni alla pubblicità dei lavori ma penso che sarebbe bene rivolgere questa domanda all'ambasciatore Romano. Infatti, dovendo svolgere una relazione, sarà lui a dirci se sia più

opportuno che i temi che tratterà e il modo con cui li esporrà restino all'interno della Commissione o se non esista alcun problema alla loro ampia pubblicità.

PRESIDENTE. Signor ambasciatore, esiste questa obiezione da parte sua?

SERGIO ROMANO. No, signor presidente.

PRESIDENTE. Do quindi la parola all'ambasciatore per la sua relazione.

SERGIO ROMANO. Ringrazio il presidente per il suo invito e per le sue cortesi parole. I membri della Commissione conoscono perfettamente la storia dell'ONU ma, prima di passare al tema principale del rapporto sulla riforma del Consiglio di sicurezza e di altri aspetti delle Nazioni Unite, vorrei ricordare alcuni momenti della storia dell'Organizzazione perché credo che ci permettano di capirne meglio la crisi. L'Organizzazione nacque per volontà di Roosevelt, che aveva lavorato con Wilson durante la prima guerra mondiale: egli credeva alla Società delle nazioni, voleva che questo progetto venisse in qualche modo resuscitato e rilanciato, ma sapeva che occorreva trovare formule diverse da quelle che erano state adottate per la Società delle nazioni. Credo che immaginò l'ONU come una specie di società per azioni, in cui il Consiglio di sicurezza era un consiglio di amministrazione e l'Assemblea un'assemblea degli azionisti. Il consiglio di amministrazione dirige e governa la società e funziona soltanto con un patto di sindacato, vale a dire se all'interno del consiglio di amministrazione c'è una maggioranza od una disponibilità delle maggiori potenze ad

accordarsi su alcuni grandi temi: alcune grandi potenze avrebbero avuto il diritto di veto e l'insieme delle grandi potenze con il diritto di veto avrebbe costituito un patto di sindacato. Questo progetto era fondato sulla persuasione e sulla speranza che, dopo la fine della guerra, anche l'Unione Sovietica avrebbe avuto interesse ad un governo collegiale della società internazionale. Sappiamo come sono andate le cose, sappiamo che la guerra di Corea fu fatta sotto l'egida dell'ONU soltanto perché in quel momento l'Unione Sovietica era assente dal Consiglio di sicurezza in segno di protesta contro la presenza in Consiglio di una Cina ormai ridotta esclusivamente a Taiwan. Fu questo l'argomento con cui l'Unione Sovietica, protestando, si assentò. Da quel momento non si è mai più assentata perché ha capito quali rischi comporti l'assenza. Quella fu l'unica occasione in cui le Nazioni Unite poterono funzionare ma questo non significa che non abbiano avuto in alcuni casi un utile funzione.

Alle Nazioni Unite si è riusciti a fare molte cose (gestione delle crisi), ma soltanto arrivando dopo, quando la guerra era finita ed occorreva in qualche modo «raccolgere i cocci» e gestire il dopoguerra; comunque, ben difficilmente si è riusciti a prevenire i conflitti e a punire gli Stati aggressori. Questa era *grossa modo* la situazione dell'ONU fino alla fine degli anni settanta: era rispettata ma non troppo e nessuno aveva intenzione di farne a meno.

La situazione cominciò a cambiare all'inizio degli anni ottanta con la presidenza Reagan, quando all'interno dell'opinione pubblica americana prosperò una corrente molto critica nei confronti delle Nazioni Unite perché nel frattempo quest'ultime si erano «gonfiate» di Stati non precisamente democratici e, soprattutto, non precisamente filo-occidentali.

Questo ha modificato la dimensione e la geografia politica delle Nazioni Unite. Vi ricordo, poi, quella famosa risoluzione contro il sionismo come razzismo, che aveva molto indispettito gli americani.

Insomma, per una serie di ragioni l'America comincia a diventare diffidente ed è quello il momento in cui essa smette di pagare le proprie rette alle Nazioni Unite. È anche quello il momento in cui, incidentalmente, l'America, in segno di protesta per la politica terzomondista dell'Unesco, si ritira da tale organismo. Il direttore generale dell'Unesco del tempo era un senegalese, Amadou-Mahtar M'Bow. Conduceva una politica in favore del terzo mondo e questo era considerato dalla presidenza Reagan un comportamento molto fazioso.

Credo che a motivare i sentimenti anti Nazioni Unite dell'opinione pubblica americana abbia avuto una grande importanza il caso Waldheim. Questi era stato segretario generale per due mandati, a partire dal 1972, e fu poi eletto presidente della Repubblica austriaca nel 1986. Proprio in quel momento scoppia lo scandalo Waldheim, centrato su un asserito coinvolgimento di quest'ultimo come ufficiale della Wehrmacht in Jugoslavia in operazioni di razzia. Tutto il mondo ebraico — il Congresso ebraico mondiale — si mobilita molto fortemente contro Waldheim. Uno dei temi che tendono a screditare maggiormente Waldheim è dato dai favori che, come segretario generale dell'ONU, egli avrebbe reso all'Unione sovietica e, più in generale, al blocco comunista. Questo diventa un tema che permette di screditare non soltanto Waldheim ma anche le Nazioni Unite in quanto tali.

Bisogna ammettere che le cose sono cambiate a partire dalla fine della guerra fredda, per due ragioni. Innanzitutto, Bush padre ha dato l'impressione di voler usare le Nazioni Unite. Infatti, quando scoppiò la guerra del Golfo, quest'ultima non scoppiò se non nel momento in cui Bush padre ebbe completato l'opera di costruzione di una grande coalizione, composta prevalentemente da paesi musulmani, sotto l'egida dell'ONU e in collaborazione con tale organismo. Ciò dette l'impressione che fosse finita la fase dell'antagonismo e dell'ostilità degli Stati Uniti verso le Nazioni Unite.

Nel settembre del 1992, prima delle elezioni presidenziali, vi fu un vertice dei paesi del Consiglio di sicurezza all'ONU e il segretario generale, che in quel momento era Boutros Ghali, fu incaricato di redigere un'agenda per la pace, cioè, una specie di prontuario sulle iniziative che l'ONU avrebbe potuto e dovuto fare per adattarsi ad una situazione non più di guerra fredda: la speranza e la possibilità di una migliore utilizzazione di questo organismo sembrò veramente e finalmente delinearsi.

Boutros Ghali preparò l'Agenda per la pace, trattando una serie di temi e problematiche, fra i quali l'eventuale uso di forze militari che avrebbero potuto, secondo la proposta dello stesso Boutros Ghali, o dipendere direttamente dall'ONU o essere prenotate per tale organismo ed essere disponibili in caso di emergenza.

Insomma, sembrò per un momento che, intorno all'ONU, si aprisse un dibattito costruttivo. Non c'era più la contrapposizione della guerra fredda, il presidente degli Stati Uniti sembrava disposto a riconoscere all'ONU un ruolo, quest'ultimo organismo formulava delle proposte: sembrò che le cose avessero preso una piega diversa. In realtà, da quel momento, le cose sono andate a rotoli perché l'operazione somala finì nel modo che sappiamo, così anche quella jugoslava a Srebreniza, con la paralisi del distaccamento di soldati olandesi dipendenti dall'ONU.

Nel 1994, cioè un anno prima di Srebreniza, c'era stato il mancato intervento dell'ONU nella faccenda del genocidio del Ruanda. Insomma, l'ONU incassa una serie di scacchi di cui, forse, non è sempre necessariamente responsabile. Personalmente, ho sempre avuto l'impressione che l'ONU sia, ancora oggi, una scatola vuota, che intanto funziona in quanto la si riempie con il denaro e con le armi di chi ritiene utile, in quel momento, mettervi l'uno e l'altro. Tuttavia, se una grande potenza non ritiene utile questo o addirittura si oppone a tale organismo, l'ONU è necessariamente paralizzato.

Con l'arrivo di Clinton alla presidenza degli Stati Uniti comincia, come in quasi

tutte le questioni in cui tale presidente è stato coinvolto, una fortissima ambiguità e ambivalenza. Clinton è stato sempre, forse anche in modo geniale, ambiguo nel senso che non si è mai imbarcato in un'operazione decisiva. Egli si è sempre tenuto delle riserve. Non ha mai dato a coloro che gli richiedevano qualcosa tutto ciò che gli si chiedeva ma ha sempre, in parte, soddisfatto tutti.

Clinton ha dato ascolto, sia pure parzialmente, a quella parte dell'opinione pubblica conservatrice negli Stati Uniti — i repubblicani, in particolare — che, invece, riteneva l'ONU, da tempo, un'organizzazione inutile se non addirittura pericolosa per la sovranità degli Stati Uniti. Fu Clinton che fece la battaglia contro Boutros Ghali per evitare che questi venisse confermato per la seconda volta (egli fece condurre questa battaglia a Madeleine Albright, allora rappresentante degli Stati Uniti al Consiglio di sicurezza). Per il resto, con le Nazioni Unite, così come nei confronti di molti altri problemi, Clinton visse in uno stato di ambiguità ed ambivalenza permanente.

Con l'arrivo dei repubblicani e di Bush prevale, molto visibilmente, fin dall'inizio, un atteggiamento di diffidenza, di scetticismo, anche di fastidio per l'ONU, per l'assemblearità di tale organismo, per la presenza in esso di gruppi fortemente critici e ostili della politica americana ma anche perché i repubblicani hanno interpretato la fine della guerra fredda come una riconquista della pienezza della sovranità americana: essi non sono — o non sembravano — disposti a dare all'ONU alcuno spazio.

Ciò che sembrò sorprendente, cogliendo un po' tutti di sorpresa, fu la decisione di Bush, nel settembre del 2002, di recarsi presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite per dare all'ONU un ruolo nella vicenda irachena: ancora non ci è stato completamente spiegato perché ciò sia accaduto. Vi sono libri di indiscrezioni (pare che sia stato Powell) e, forse, un giorno, gli storici chiariranno questo punto. Comunque, nonostante la grande diffidenza e ostilità per l'ONU da parte del

suo partito e di una fetta consistente dell'opinione pubblica americana, Bush nel settembre 2002 decise di dare all'ONU un ruolo.

Sappiamo poi come sono andate le cose, dalla discussione sulle risoluzioni fino alla decisione americana di passare alla guerra senza tentare ulteriormente di ottenere l'esplicita benedizione dell'ONU che, in una certa fase, invece, era stata desiderata.

A partire da quel momento, non è più possibile chiudere gli occhi di fronte all'esistenza di una crisi. La crisi, a quel punto, certamente esiste. Il segretario generale ritiene di dover prendere un'iniziativa. Lo fa nel settembre del 2003, annunciando che ha deciso di individuare 16 personalità eminenti a cui conferire l'incarico di uno studio per la redazione di un rapporto sulla riforma delle Nazioni Unite, con particolare riferimento alla riforma del Consiglio di sicurezza, ma anche per meglio definire concetti come quello di guerra preventiva e obiettivi come il terrorismo e, addirittura, un ruolo migliore, maggiore delle Nazioni Unite nel processo di ricostruzione delle società democratiche dopo la fine di un conflitto.

Il Comitato si riunisce e vi ricordo alcuni nomi: Badinter, ex ministro della giustizia con Mitterrand, Brundtland, ex primo ministro norvegese, Primakov, ex primo ministro russo, Scowcroft, ex consigliere per la sicurezza del Presidente degli Stati Uniti e Sadako Ogata, ex presidente della Commissione per i rifugiati. Si tratta indubbiamente di persone di grande qualità che hanno lavorato su questi temi e che per la riforma del Consiglio di sicurezza hanno avanzato due proposte alternative. Ricordo che oggi il Consiglio di sicurezza si compone di 15 membri, di cui 5 permanenti e 10 non permanenti a rotazione con mandati di due anni non immediatamente rinnovabili.

Premetto che per ambedue le proposte è previsto che il Consiglio di sicurezza passi da un numero di 15 ad un numero di 24 e, quindi, ci sono 9 seggi da organizzare e distribuire in qualche modo. Secondo la prima proposta verrebbero

creati 8 membri semipermanenti, con mandati di 4 anni (non più di 2) e per di più rinnovabili — quindi, destinati a rimanere in carica, quanto meno nelle ipotesi, per periodi relativamente lunghi —, più un membro che, invece, conserverebbe la rotazione biennale.

La seconda proposta prevede invece 11 membri permanenti e 13 membri non permanenti con mandato biennale: degli 11 membri permanenti 5 sarebbero i vecchi membri permanenti del Consiglio di sicurezza al momento della creazione dell'organizzazione e continuerebbero a conservare il diritto di veto, mentre gli altri 6 membri permanenti sarebbero distribuiti geograficamente secondo criteri indicati nel rapporto (un certo numero per continente) e non avrebbero il diritto di veto. Ricordo che sia la Germania sia il Giappone, paesi candidati, hanno già espresso una sorta di generica deplorazione per la mancanza del diritto di veto ma hanno già fatto capire che sarebbero lieti di accettare pur senza tale diritto. Ritengo che ciò possa rappresentare un punto di particolare pericolosità perché, nel momento in cui possono essere creati membri permanenti senza diritto di veto, si convalida e si consolida il diritto di veto dei 5 membri permanenti, divenuti tali alla fine della seconda guerra mondiale in condizioni storiche completamente diverse da quelle attuali. Oggi siamo in una situazione di anomalia storica in attesa di una riforma che potrebbe farsi o non farsi e, quindi, quel diritto di veto è in qualche modo *sub iudice*; comunque, se accettassimo la proposta per la creazione di 11 membri permanenti, di cui 5 con diritto di veto e 6 senza, avremmo ratificato, consolidato e confermato per un periodo presumibilmente lungo il diritto di veto di 5 paesi, alcuni dei quali sono in condizione alquanto diversa da quando ebbero il diritto di veto. Per essere valida la riforma deve essere approvata dai due terzi dei 191 membri dell'Assemblea delle Nazioni Unite, ma per essere valida sul serio deve essere poi ratificata da due terzi dei parlamenti dei governi che avranno risposto positivamente e, questo è previsto dai

regolamenti dell'ONU, da tutti i 5 membri permanenti. I 5 membri permanenti hanno anche una sorta di diritto di veto supplementare perché la mancata ratifica anche da parte di uno renderebbe la proposta inapplicabile.

A mio avviso, le prospettive di adozione della riforma sono molto scarse perché anzitutto si mobiliteranno le opposizioni di tutto coloro che si riterranno svantaggiati dalla stessa. Un inglese recentemente ha detto che, per ogni paese designato a diventare membro del Consiglio di sicurezza allargato, ce ne sono almeno due o tre che si riterranno delusi dalla loro mancata scelta o, addirittura, danneggiati dalla scelta di un loro immediato concorrente: quindi, le opposizioni saranno moltissime e destinate ad intrecciarsi e a creare coalizioni di comodo nel corso del negoziato. Comunque, sono molto scettico sulla possibilità di una riforma perché non mi sembra che gli Stati Uniti siano interessati a rendere l'ONU più efficace di quanto sia oggi: non lo amano, soprattutto il partito repubblicano e l'opinione pubblica conservatrice, ma c'è una più diffusa ostilità e diffidenza della società americana nei confronti dell'ONU che non è necessariamente identificabile con gli elettori del partito repubblicano.

Quindi, non mi sembra che l'America sia particolarmente interessata a rendere l'ONU più efficace: non lo ama, non ama l'organizzazione, sa di non poterla smantellare, sa che in determinate circostanze può essere utile, sa che può essere una valvola di sfogo e un'ancora di salvezza, ma di lì a renderla veramente efficace mi pare che ce ne corra abbastanza.

Credo che, anche se per l'Italia la partita è certamente difficile, una bella battaglia politica da fare sarebbe quella contro il veto. Non so quale Governo e Parlamento sia in grado di addossarsi questo tipo di responsabilità perché fare la battaglia contro il veto significa realizzarla quantomeno contro i 5 paesi che attualmente lo detengono. Eppure il veto è una grossa anomalia destinata a diventare sempre più tale nel momento in cui alcuni paesi lo detengono in funzione e in ragione

di uno *status* che avevano più di cinquant'anni fa e che non è più corrispondente a nulla. Ho sempre pensato che al diritto di veto si potesse, senza dimenticare la necessità delle naturali gerarchie internazionali, sostituire un sistema di voto ponderato. Nessuno nega che gli Stati Uniti debbano avere all'interno del Consiglio di sicurezza un ruolo corrispondente alle loro potenze, ma questo può essere riconosciuto in altri modi: dando a ciascuno un voto corrispondente al suo prodotto interno lordo, alla quantità di denaro del bilancio che viene stanziato per le spese militari, alla dimensione demografica. Insomma, esistono certamente dei parametri e dei criteri sulla base dei quali valutare il peso specifico di un paese ed assegnargli un diritto di veto.

Probabilmente, il voto all'Unione europea è un'altra battaglia che sarà più facile fare ma che sarà anche altrettanto facile perdere. A mio avviso, quella è una battaglia perduta in partenza perché nessuno accetterà mai che l'Unione europea abbia un seggio quando l'Europa è già rappresentata da due membri permanenti o addirittura di più il giorno in cui la Germania entrasse. In altre parole, tutti considererebbero lo *status* riservato all'Europa iniquo per gli altri e, quindi, mi sembra che sia una battaglia semplicemente di facciata. Invece, mi sembrerebbe più di sostanza la battaglia contro il veto, non certamente destinata ad essere vinta ora ma probabilmente a rimanere agli atti come un punto di riferimento per il futuro.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Romano per la sua limpida esposizione. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire.

VALDO SPINI. Saluto e ringrazio l'ambasciatore Romano per la sua presenza. Come si è visto, recentemente anche in relazione alla vicenda legata allo *tsunami*, i paesi che più intendono farsi avanti per questa riforma, come la Germania e il Giappone, hanno stanziato cifre molto considerevoli. L'Italia, dal canto suo è

invece in una fase di ripiegamento per quanto riguarda le spese destinate alla cooperazione e allo sviluppo. È questo un terreno su cui si può guadagnare o perdere terreno?

Inoltre, ci sono — forse questo fatto è accentuato anche dalle recenti vicende — una serie di paesi con diritto di voto, tra i trenta e i quaranta, che sono estremamente sensibili al tema ambientale e dell'effetto serra, posto che possono essere più o meno minacciati nella loro stessa sopravvivenza. Secondo lei l'Italia è stata presente su questo scacchiere, ha svolto, in questo senso, un'opera di sensibilizzazione a riguardo?

Infine, posto che c'è un problema di tempi, se la Costituzione europea venisse ratificata e questo desse luogo ad una personalità giuridica unica dell'Unione, questo fatto darebbe una diversa consistenza alla richiesta di un seggio europeo presso il Consiglio di sicurezza?

SERGIO ROMANO. Lei ha ragione per quanto riguarda il Giappone, dove sono state stanziare somme importanti, così come in Germania (550 milioni di euro). Tuttavia, non c'è dubbio che questi paesi hanno fatto ciò ben tenendo d'occhio le loro ambizioni. Questo aspetto pone allora una domanda di tipo diverso, cioè, perché tali paesi sono così interessati ad entrare in un'organizzazione che funziona così poco e, probabilmente, è destinata a funzionare in modo abbastanza precario?

Ciò accade perché il valore simbolico di un seggio presso l'ONU è di straordinaria importanza. Per due paesi come la Germania e il Giappone, che vogliono uscire dal limbo in cui sono rimasti per più di cinquant'anni e che diventano sempre più assertivi avendo un'identità nazionale più forte da rivendicare e difendere, il seggio all'ONU è probabilmente il capitale simbolico più prezioso e pregevole sul mercato.

Il rapporto delle 16 personalità eminenti fa riferimento ai criteri sulla base dei quali dovrebbero essere scelti rappresentanti permanenti o semipermanenti da aggiungere (non si fanno nomi, ovvia-

mente, né si indicano Stati in particolare perché ciò non sarebbe stato possibile), affermando che gli Stati andrebbero scelti sulla base della qualità e quantità della loro partecipazione in mezzi finanziari ai programmi delle Nazioni Unite e in uomini alle operazioni da queste condotte. Noi abbiamo una buona presenza in uomini ma una meno importante in mezzi finanziari. Questo è uno stato di fatto che non sta a me giudicare se sia modificabile o meno (se guardo le cose dall'esterno non mi sembra modificabile).

Per quanto riguarda il tema ambientale, non so se l'Italia abbia sensibilizzato i paesi che nutrono forti preoccupazioni ambientali; ritengo, tuttavia, che un'opera di sensibilizzazione si possa fare a patto di essere poi disposti a perseguire coerentemente certe politiche ambientaliste. Non ho l'impressione che un paese moderno, industriale possa fare una politica ambientalista che non tiene conto delle sue specifiche esigenze in certi settori, della trasformazione di certe industrie, dei tempi e dei mezzi finanziari necessari. Insomma, un paese che affida all'ambientalismo la sua campagna per l'ONU rischia, a mio avviso, di rimanere prigioniero in una gabbia da cui poi non ci si libera così facilmente.

Per quanto riguarda la domanda sulla personalità giuridica, non c'è dubbio che, allo stato attuale delle cose, con una Costituzione non ancora approvata, se l'Europa, in ipotesi, chiedesse un seggio per all'ONU, probabilmente, non l'avrebbe perché sarebbe considerata un'associazione di Stati. Noi sappiamo che ciò non è vero perché, per molti aspetti noi siamo diventati infinitamente più federalisti di quanto non fossero certi Stati federali all'inizio della loro storia, tuttavia, per alcuni aspetti (come la condivisione di sovranità su alcune grandi questioni) siamo pur sempre un'associazione di Stati. Il giorno in cui la Costituzione fosse ratificata da tutti, allora, a quel punto, la personalità giuridica dell'Europa sarebbe quanto meno affermata ed avremmo un

argomento in più ma giocherebbe sempre contro di noi il fatto che l'Europa è già rappresentata da altri.

DARIO RIVOLTA. Rivolgo un saluto ed un ringraziamento all'ambasciatore Romano. Lei ha detto bene quando ha parlato del veto come di una sorta di surrogato rispetto alla mancanza del voto ponderato (oggettivamente, il voto *pro capite*, che esiste all'ONU, è stato, in maniera ancora più forte del voto ponderato, surrogato con il diritto di veto). Credo che a nessuno sfugga come oggi, non solo in Italia ma anche all'interno del mondo occidentale, sia totalmente inopportuno dal punto di vista politico porre anche il problema del diritto di veto. Infatti, se ne può parlare in termini informali ma nel momento in cui uno Stato ponesse tale problema, proprio oggi, in una fase in cui c'è una lacerazione all'interno dello stesso mondo occidentale, se quello Stato facesse ciò, dichiarerebbe guerra, in modo particolare ad alcuni componenti del Consiglio e, in senso più ampio, a tutti gli altri.

Ciò premesso, nella Carta costitutiva dell'Organizzazione delle Nazioni Unite si parlava della futura creazione di un esercito dell'ONU. Questa previsione, in realtà, mi pare non sia mai più venuta a galla, né c'è più stato un dibattito all'interno dell'ONU stesso — o *a latere* ma con riferimento ad esso — in cui si è parlato di dare vita a ciò che era previsto all'interno della Carta costitutiva. Lei ritiene che sia questo uno degli argomenti che, un domani più o meno vicino, potrebbero avere visibilità come oggetto di dibattito e che ci siano delle speranze in tal senso? Quanto l'inefficienza dell'ONU dipende anche dall'assenza di un esercito al suo interno?

In secondo luogo, vorrei sapere quali potrebbero essere, a suo giudizio, le necessità di riforma delle agenzie dell'ONU. Infatti, anche questo aspetto costituisce uno dei punti su cui si attacca l'organizzazione. L'inefficienza della maggior parte delle agenzie che dipendono dall'ONU è infatti sotto accusa.

SERGIO ROMANO. Sul diritto di veto, onorevole Rivolta, lei non mi ha posto

delle domande, pertanto, non posso rispondere. Comunque, vorrei ricordare che noi abbiamo un problema dato dal diritto di veto della Francia e della Gran Bretagna: è inutile che ci giriamo intorno! Questo è una grande problema dell'Europa.

L'Europa è in qualche modo bloccata nelle sue aspirazioni (perlomeno, nelle aspirazioni di coloro che vorrebbero che diventasse una federazione di Stati) dall'esistenza di due Stati che non sono eguali o che sono più eguali degli altri. Quindi, o noi smantelliamo in qualche modo questo diritto di veto della Francia e della Gran Bretagna o, prima o dopo, ci troveremo di fronte ad una situazione bloccata che rischia di ripercuotersi in modo negativo sui progressi dell'Unione europea verso l'adozione di una politica estera comune.

Naturalmente, poi ogni Governo e ogni paese deve fare la sua scelta sulla base di ciò che ritiene maggiormente giusto e conveniente.

Per quanto riguarda l'esercito dell'ONU, nella Carta originale delle Nazioni Unite è previsto un comitato militare, il quale si è « addormentato » ed è in sonno, come direbbero i massoni. In questi ultimi tempi si è parlato della possibilità di risuscitarlo, ma in quel caso sarebbe un « cappello senza testa » perché non avrebbe un esercito di cui disporre. Nell'Agenda per la pace di Boutros Ghali c'erano due proposte: una per la creazione di una forza armata alle dipendenze dell'ONU, addirittura con caratteri di permanenza; l'altra riguardante un sistema di distaccamenti e di forze militari di paesi membri prenotate per l'ONU, su cui quest'ultimo avrebbe potuto esercitare una sorta di prelazione al momento del bisogno. Quindi, il problema era stato posto ma l'Agenda per la pace non ha più avuto alcuna efficacia.

Per quanto riguarda la riforma delle agenzie dell'ONU, parlo delle cose che si possono fare perché di quelle che non si possono fare generalmente non parlo: la riforma della burocrazia è uno dei temi di cui preferisco non parlare.

LAURA CIMA. Ringrazio l'ambasciatore per il suo punto politico e per la sua interpretazione utili per il nostro dibattito. Voglio porre una domanda rispetto alla questione principe relativa all'eliminazione del diritto di veto, che però è anche la più complicata da attuare, forse ancor di più del seggio europeo. La prima alternativa disegnata dai 16 saggi potrebbe in qualche misura prefigurarsi come una possibilità di eliminare e anche di regionalizzare maggiormente la rappresentanza nel Consiglio di sicurezza? Infatti, emerge un'altra richiesta che contrasta anche con l'eccessiva rappresentanza dell'Unione europea, cioè che le regioni siano rappresentate in modo equilibrato all'interno del Consiglio di sicurezza.

In secondo luogo, dato che non ho ancora avuto il documento completo, non ho capito se all'interno dei due scenari sia stata discussa e trovata qualche proposta per i meccanismi di voto. In Europa questa è stata la questione su cui ci si è più scontrati per arrivare alla Costituzione perché anche in quel caso abbiamo il diritto di veto, il voto all'unanimità ed una serie di problemi; poi si è arrivati ad una soluzione non soddisfacente fino in fondo ma che, comunque, ha permesso di chiudere la questione. Invece, in questo caso mi pare che sul voto non ci sia tutto questo dibattito.

Infine, lei dice che sulle agenzie non c'è alcuna possibilità perché si va a toccare la burocrazia, però è anche vero che la forza dell'ONU è, tutto sommato, questa perché anche Bush figlio, dopo la vicenda dello *tsunami*, ha tentato un'aggregazione che sembrava quasi contro l'ONU e poi, però, è ritornato indietro. Quindi, forse la forza dell'ONU non è tanto l'esercito quanto la possibilità di intervenire con le agenzie rispetto a conflitti, crisi naturali e militari. Tuttavia, se le agenzie non funzionano e se il Segretariato — altro punto che mi chiedo se non fosse possibile rendere più democratico —, di fatto, determina una situazione in cui sono possibili scandali, come l'ultimo dell'*Oil for food*, si prospetta una

questione di non credibilità dell'ONU anche per quelli, come l'Europa, che hanno sempre puntato su tale organismo.

SERGIO ROMANO. La proposta delle 16 eminenti personalità prevede la regionalizzazione del Consiglio di sicurezza, anzi per ciascuna delle due proposte fornisce una sorta di tabella in cui vengono distribuiti i seggi sulla base della ripartizione del mondo in quattro continenti: le Americhe, l'Europa, l'Africa e l'Asia-Pacifico, quindi anche l'Australia. Di conseguenza, tale regionalizzazione è prevista; naturalmente, il Comitato non può fare dei nomi ed indicare espressamente dei paesi, ma indica il numero di paesi che dovrebbe rappresentare ogni continente. Non credo che ci sia molto spazio per dibattere nuovi meccanismi di voto perché il sistema è caratterizzato dal veto: se esiste il diritto di veto non si possono immaginare formule diverse. Naturalmente, si può sempre variare il numero di voti necessari per l'adozione di una delibera nel Consiglio di sicurezza, più o meno a seconda delle proposte, ma in questo caso non mi risulta che siano state proposte modifiche del diritto di veto.

Non avevo detto che le agenzie dell'ONU sono irriformabili, ma cercavo di sfuggire a questo tipo di domanda perché avevo l'impressione che mi sarei infilato in una questione piuttosto complicata e controversa. Tutto ruota intorno allo scandalo *Oil for food* perché senza quest'ultimo, probabilmente, in questo momento non parleremmo della necessità di rinnovare le agenzie dell'ONU. Certamente, un problema di burocrazia è sempre esistito ma non in queste dimensioni. Il programma *Oil for food* fu realizzato perché alla fine di circa cinque o sei anni di embargo un rapporto del Comitato dell'UNICEF disse che per quella causa in Iraq erano morti 500 mila bambini. Allora, fu deciso di conservare l'embargo ma di introdurre la clausola di esportazione di petrolio contro prodotti alimentari. L'embargo ha sempre creato l'economia dell'embargo, vale a dire un'economia di corruzione, di contrabbando e di affari loschi, in cui la classe

dirigente del paese colpito è inevitabilmente destinata ad arricchirsi. *Oil for food*, aggiunto all'economia dell'embargo, ha inevitabilmente creato maggiori occasioni di corruzione e mi dà un po' fastidio che oggi qualcuno se ne lamenti o qualche paese reagisca puritanicamente come se la cosa fosse stata imprevedibile, a cominciare dagli americani. Infatti, dovevano saperlo che, inevitabilmente, si finiva in quel modo: così ha vissuto Milosevic, così si vive generalmente in un regime di embargo. Quando poi scopriamo che una delle ultime operazioni era stata fatta, sembra da voci di giornali, dalla Giordania con l'assenso degli Stati Uniti, allora...

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Ringrazio anch'io l'ambasciatore Romano per i suoi ricordi sulla vita delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite nacquero sugli effetti della seconda guerra mondiale e sulla visione molto interventista e globalizzata dei democratici americani di allora, con la convinzione che il mondo fosse gli Stati Uniti e che dalla collaborazione con l'altro grande competitore del momento, cioè l'Unione Sovietica, si riuscisse a gestire in maniera collegiale tutte le complessità del mondo stesso. Abbiamo visto, come una sorta di nemesi storica, che così non è stato ed ora i maggiori « nemici » o i più perplessi su questa istituzione sono gli americani stessi perché il mondo si è rivelato più complicato di quello che si pensava alla fine della seconda guerra mondiale.

Abbiamo avuto la guerra fredda, la caduta del muro di Berlino, nuovi soggetti si sono affermati, dai paesi poveri, al mondo islamico, alla Cina che, nel 1949 fu considerata fra i cinque grandi senza avere le potenzialità per esserlo (mentre nell'attuale prospettiva, si può ritenere nel giro di 15 o 20 anni lo sarà e, probabilmente, sarà un concorrente ancora più grande degli Stati Uniti).

Concordo con lei sulla difficoltà di arrivare ad una riforma delle Nazioni Unite per un motivo molto chiaro e semplice: le Nazioni Unite nascono alla fine della seconda guerra, che fu un evento

epocale, catastrofico per alcuni versi, a seguito del quale vennero ridisegnati totalmente i rapporti di forza all'interno del mondo. Oggi, non ci sono più queste condizioni. Non c'è un evento altrettanto epocale come fu la seconda guerra mondiale e, quindi, trovo molto difficile che si possa arrivare ad una riforma così radicale delle Nazioni Unite.

Anche la questione del diritto di veto è, a mio avviso, abbastanza invalicabile se rapportata ai compiti iniziali delle Nazioni Unite, cioè, di intervento nei conflitti fra gli Stati, anche con la forza e sanzionando questi ultimi (in altre parole, intervenendo in maniera radicale su uno dei concetti della comunità internazionale, la sovranità nazionale). È evidente che permanendo questo compito all'interno della Carta delle Nazioni Unite, difficilmente si riuscirà ad eliminare il diritto di veto poiché questo è l'espressione della sovranità degli Stati e delle grandi potenze che volevano avere l'ultima parola su un compito così « pesante ». Ciò premesso, invece di pensare ad eventuali modifiche nella composizione del Consiglio di sicurezza e negli organi delle Nazioni Unite, non sarebbe forse meglio ripensare i compiti di questa organizzazione?

In altre parole, il compito di intervenire militarmente nelle controversie tra Stati è ancora un compito che si può ritenere attuabile? Così non è stato in questi decenni perché è nato nelle intenzioni ma poi, con l'applicazione costante e continua del diritto di veto, non è mai riuscito ad espletarsi (o è espletato in situazioni assolutamente irrilevanti o di poco conto).

Per quanto riguarda la personalità giuridica dell'Unione europea, al di là dell'approvazione o meno della Costituzione e della possibilità che la comunità internazionale accetti o meno la presenza di un ulteriore soggetto europeo, come mai la Germania con l'appoggio della Francia — nell'immaginario collettivo i due paesi più europeisti — è, invece, così favorevole all'ipotesi di ulteriori membri permanenti senza diritto di veto, che è completamente in contrasto con la visione europeista?

In altre parole, se un domani l'Unione europea avrà questa personalità giuridica, perché i due paesi più europeisti conducono questa battaglia senza che vengano accusati di essere anti europeisti, laddove il nostro paese — il nostro governo — è stato tacciato, in maniera anche abbastanza dura, sia dai mezzi di stampa europei, sia da altri governi, di avere atteggiamenti anti europei?

SERGIO ROMANO. Ripensare i compiti dell'ONU: certo, in teoria sarebbe possibile, tuttavia, se l'ONU venisse privato, anche sulla carta, dei suoi compiti originari — prevenire ed intervenire nelle crisi, sanzionare i colpevoli, evitare le guerre — a questo punto, che cosa dovremmo fargli fare? Forse, un po' di attività assistenziale, ai bambini, ai profughi, ai rifugiati, allo sviluppo del Terzo mondo e così via? L'ONU rimane pur sempre, finché continuerà ad avere quegli obiettivi nella sua Carta costituzionale, un grande sogno del mondo e della società internazionale governata e regolata: non credo che questo sogno debba essere buttato via.

Vi sono state anche circostanze in cui, effettivamente, alcune guerre sono state combattute sotto l'egida dell'ONU come quella di Corea e del Golfo del 1991. Quindi, non è del tutto esatto affermare che l'ONU sia completamente incapace di assolvere al compito prestabilito.

Ad ogni modo, ritengo che sarebbe traumatico privare l'ONU dei suoi compiti originari, sarebbe una svolta molto dura da accettare.

Alla domanda sul perché Francia e Germania, pur essendo paesi europeisti, sarebbero favorevoli all'allargamento del Consiglio di sicurezza, rispondo dicendo che questi due paesi sono molto meno europeisti di una volta. Il presidente Chirac è un gollista ed è disposto ad accettare e promuovere l'Europa se offre alla Francia la possibilità di continuare ad esercitare un ruolo, anche se non può essere quello di una volta. Tuttavia, chiedere al presidente Chirac un trasporto di fede e di passione per l'Europa è troppo: egli non ha la formazione, né il *background* in tal

senso. Egli proviene da tutt'altro partito e da tutt'altra famiglia politica.

Per quanto riguarda il presidente Schroeder, egli conduce una politica molto mirata a restituire alla Germania la dignità di nazione pienamente sovrana e non più mutilata o soggetta a vigilanza speciale (come la Repubblica federale è stata per molti anni dopo la fine della guerra).

È abbastanza paradossale che tutte queste cose le faccia Schroeder, cioè, un uomo che si oppone all'unificazione tedesca. Non dimentichiamo che al momento del dibattito sull'unificazione tedesca, Schroeder, come del resto Fischer, erano del tutto contrari all'unificazione (facevano parte del partito antiKohl). Indubbiamente, Schroeder è diventato il promotore della riconquista della dignità nazionale. Quindi, egli desidera tutto ciò che può contribuire a rendere la Germania meno sconfitta nell'immagine internazionale.

È esattamente la stessa cosa che sta facendo il Giappone. Quando il primo ministro giapponese va a rendere omaggio ai defunti di quel santuario in cui sono sepolti, tra l'altro, anche i criminali di guerra, lo fa perché, in questo modo, dà una risposta ad una domanda che gli viene dal paese e che lui interpreta in questo modo. Fondamentalmente, né Francia, né Germania possono più considerarsi europee come all'epoca di Mitterrand e di Kohl.

Inoltre, si tenga presente che è sempre possibile dire di essere favorevole a qualche cosa senza desiderarlo: non credo che la Francia desideri l'ingresso della Germania nel Consiglio di sicurezza, ma credo che non possa permettersi di non appoggiarla formalmente, tanto ci penserà qualcun'altro ad affondare il progetto.

SERGIO MATTARELLA. Ho molto apprezzato il suo chiaro riferimento all'esigenza di superare il diritto di veto. Ho però l'impressione che, sovente, siamo troppo prigionieri di un eccesso di realismo. A volte, si rischia di perdere appuntamenti con la storia per un eccesso di « prudenza realistica ». Era difficile immaginare qualche tempo addietro che l'Europa andasse così avanti o che crollasse il

muro di Berlino. Occorre anche avere una dose di prospettiva da coltivare e da mantenere viva nel confronto politico istituzionale, così come anche tra gli Stati in sede internazionale.

Mi permetto di ricordare che quando in agosto abbiamo affrontato per la prima volta in Commissione il tema della riforma del Consiglio di sicurezza, avendo io detto che occorreva mettere in prospettiva il superamento del diritto di veto, non ignorare questo tema e sviluppare un'azione nazionale per il seggio dell'Unione europea, il Governo di allora rispose che l'abolizione del diritto di veto era un sogno e un seggio europeo impraticabile.

Io credo che le due cose si leghino insieme perché siamo in una fase di riforma dell'Unione europea e delle Nazioni Unite e, quindi, non capirei quale altro momento sia utile per porre questi due temi: il superamento del diritto di veto — o, perlomeno, evitare che vi siano riforme dell'ONU o comportamenti politici che rilegittimino il diritto di veto storicamente — ed un'espressione adeguata dell'Unione nel Consiglio di sicurezza.

Credo che questo sia il momento e giudico molto interessante la sua ipotesi di voto ponderato nel Consiglio di sicurezza, che potrebbe dare, con criteri da definire e da vedere, un peso diverso ma senza mantenere questa antistorica, iniqua e penalizzante condizione del diritto di veto. Allora, credo che oggi si debba porre con forza questi temi come approdi realistici, anche se in prospettiva l'uno e l'altro a mio avviso legati: quello del superamento del diritto di veto e quello del seggio europeo nel Consiglio di sicurezza.

UMBERTO RANIERI. Signor ambasciatore, condivido il suo scetticismo sulla possibilità di realizzare le condizioni di una riforma delle Nazioni Unite; tuttavia, l'incapacità di una riforma comporterebbe una sempre più evidente irrilevanza delle Nazioni Unite rispetto ai problemi del nostro tempo. Credo che la chiave di volta per una riforma efficace consisterebbe nel fornire alle Nazioni Unite la capacità di fare fronte ai nuovi rischi di cui si discute,

problemi e minacce che non si presentano più essenzialmente nelle forme del conflitto tra Stati o, comunque, dell'aggressione di uno Stato verso un altro Stato. Credo che realmente la natura dei rischi e delle minacce del nostro tempo sia del tipo di quelle poste dal terrorismo, dal crollo di Stati falliti, dai rischi della diffusione di armi di distruzione di massa, cioè questioni di natura diversa rispetto ai problemi con cui avrebbe dovuto fare i conti l'Organizzazione delle Nazioni Unite nei decenni precedenti.

Esiste una posizione secondo la quale il vero problema dovrebbe essere quello di dare vita ad una sorta di comunità delle democrazie perché il drammatico problema che indebolirebbe il ruolo e la funzione delle Nazioni Unite sarebbe quello del prevalere di Stati autoritari e dittature. Lei ritiene che questa sia una suggestione, una velleità, una questione del tutto impossibile da affrontare o pensa che abbia un senso mettere l'accento su questo aspetto?

Inoltre, nel documento del gruppo impegnato nella definizione di una riforma in che termini viene affrontata, a suo modo di vedere, la questione del ricorso all'uso della forza? Viene affrontata in modo convincente?

Infine, se la prospettiva di un seggio all'Unione europea, per tutte le ragioni che lei ha ricordato, è abbastanza difficile — anche se va perseguita con coraggio e fiducia, come propone da tempo l'onorevole Mattarella —, avendo l'Italia, il Governo e il Parlamento costruito la propria posizione intorno a questo asse e a questa proposta, la consapevolezza del carattere impraticabile di questa soluzione dovrebbe condurre o meno ad una modifica, ad un ripensamento, ad una scelta diversa per dare più efficacia alla nostra battaglia e alla nostra linea di condotta?

SERGIO ROMANO. Per quanto riguarda la comunità delle democrazie, effettivamente se ne parla di tanto in tanto, ma il giorno in cui si decidesse di riformare l'ONU adottando il criterio della democrazia come principio fondamentale

per l'appartenenza al *club*, che cosa faremmo con la Cina? Dovremmo necessariamente congelarla. Non bisogna dimenticare che la Cina è entrata nelle Nazioni Unite nel momento in cui gli Stati Uniti ritennero che fosse utile meglio equilibrare il mondo in un momento per loro difficile (la guerra del Vietnam, il rapporto conflittuale con l'Unione Sovietica): la possibilità di trasformare e di aumentare il numero dei giocatori poteva in quel momento presentare grande utilità. Allora, se si ritiene che un'organizzazione internazionale sia utile perché e quando è rappresentativa, adottare il criterio selettivo della democrazia come fondamentale per la scelta dei membri del *club* significa rinunciare alla rappresentatività, che è quanto meno fondamentale quando si debbono affrontare e si deve cercare di risolvere determinati problemi.

Quindi, non mi sembra un discorso destinato ad andare molto lontano. Nel rapporto si è parlato dell'uso della forza nel momento in cui le 16 eminenti personalità, come le ha chiamate Kofi Annan, hanno affrontato la questione della guerra preventiva perché è uno dei problemi che gli Stati Uniti hanno messo all'ordine del giorno. Non c'è dubbio che bisogna parlare di guerra preventiva perché, se era inimmaginabile ed inconcepibile nel momento in cui le guerre scoppiavano quando una minaccia visibile e tangibile si affacciava alle frontiere di uno Stato, oggi siamo in una situazione completamente diversa. Possono esservi minacce non visibili e non tangibili che non si affacciano alla frontiera di uno Stato perché sono già in qualche modo penetrate all'interno dello stesso. Quindi, non c'è dubbio che assumere nei confronti della guerra preventiva una specie di interdetto morale in questo momento mi sembra una strada non praticabile.

Tuttavia, occorrerebbe circoscrivere i casi in cui la guerra preventiva è permessa e, soprattutto, che a ciascuno di essi corrispondesse la possibilità di una verifica internazionale della denuncia di minaccia imminente che un paese lancia per giustificare la sua guerra preventiva.

La posizione americana prima della guerra in Iraq era debole non perché proclamava la necessità della guerra preventiva — su questo si poteva essere anche d'accordo per certi aspetti —, ma perché non permetteva e non tollerava la verificabilità internazionale della minaccia. Debbo dire che su questo il rapporto si limita semplicemente a porre il problema ma lo lascia irrisolto.

L'Italia dovrebbe modificare la sua posizione nel momento in cui costata che i criteri a cui si sta affidando (il seggio europeo e via dicendo) solo poco realistici? In questo caso il problema non è quello di proporre qualcosa di realizzabile ma di avere un programma di lavoro che consenta di « lavorare dietro le quinte » (chiedo scusa per l'uso di questa brutta espressione).

Non ha molta importanza che cosa si propone, basta che abbia un certo decoro e una certa dignità e permetta di andare in giro per vedere quanta gente è mobilitabile contro quella particolare riforma. Il mestiere, in questa particolare circostanza, è tutto qui anche se so bene che non è confessabile in questi termini.

Infine, per quanto riguarda le minacce di tipo nuovo cui lei faceva riferimento nella parte iniziale del suo intervento, il rapporto si è occupato di terrorismo e, naturalmente, su questo problema, si è scontrato con grandi difficoltà perché alcuni paesi sostengono che esiste anche un terrorismo di Stato, contro i propri cittadini. Naturalmente, gli americani rifiutano questo tipo di definizione perché vedono in essa un tentativo di allargare troppo la definizione di terrorismo mettendola, per così dire, al riparo dalle sanzioni che, invece, loro vorrebbero vedere adottate internazionalmente contro il terrorismo.

Il rapporto lascia alla Convenzione sul terrorismo la definizione di quest'ultimo ma dà ragione agli Stati Uniti nel momento in cui si afferma che non bisogna considerare terrorismo ciò che gli Stati fanno ai propri cittadini perché per questo esistono altre norme e regole di diritto internazionale che sono perfettamente sufficienti. Non bisogna confondere le acque.

Tuttavia, non ho trovato nulla nel rapporto che confermasse quella che a me sembra essere la minaccia di tipo nuovo, che non è necessariamente il terrorismo, bensì la guerra asimmetrica, una cosa completamente diversa. È terrorismo quello che si sta facendo in Iraq contro gli Stati Uniti? Per la verità, quando qualcuno combatte a volto scoperto, non lo considero più un terrorista, semmai, potrei considerarlo un guerrigliero, al limite un bandito, ma mi risulta più difficile considerare qualcuno un terrorista nel momento in cui combatte a volto scoperto. Posso deplorare i mezzi e gli strumenti di cui si serve, ma sta rischiando la vita a volto scoperto in una battaglia: a Falluja erano terroristi quelli che combattevano contro gli americani? Non mi sembra.

PRESIDENTE. E i *kamikaze*?

SERGIO ROMANO, I *kamikaze* sono indubbiamente una forma diversa ma all'interno di una galassia e di una configurazione in cui i gruppi e gli strumenti sono molti. D'altro canto, chi fa la guerra all'America perché ritiene di avere qualche motivo (su questo si può naturalmente discutere e può darsi che i motivi siano tutti infondati), è legittimo pensare che la conduca con le armi dell'America? Le armi dell'America le ha solo l'America stessa. Allora, vincere l'America accettando le regole del gioco di questo paese è impossibile.

In una situazione come questa, inevitabilmente, le guerre diventano asimmetriche nel senso che chi non può battersi con le armi dell'America — perché non le ha — colpisce sotto la cintura: non c'è altra possibilità. Se poi ad un certo punto, si scopre che il punto più vulnerabile della coalizione americana in Iraq sono i collaboratori iracheni degli americani, come possiamo immaginare che si imponga l'obbligo di non colpirli perché sono dei connazionali? La guerra asimmetrica è una brutta bestia, completamente diversa dalle guerre che siamo abituati a considerare ma non ho visto nulla di tutto questo nel rapporto.

PRESIDENTE. La guerra asimmetrica rende assolutamente impossibile coltivare il sogno che un giorno l'umanità vivrà in pace? In secondo luogo, ritiene che la guerra preventiva sia dovuta al fatto — a me pare che sia così — che essa può dichiararsi soltanto se i cinque che possiedono il diritto di veto sono d'accordo?

SERGIO ROMANO. Alla prima domanda rispondo che chi sogna un'umanità in pace ha il diritto-dovere di porsi quella domanda, chi non la sogna non se la pone.

Per quanto riguarda la guerra preventiva, in realtà, la stessa Carta delle Nazioni Unite prevede che ogni Stato possa rispondere ad una minaccia autonomamente. Il diritto di legittima difesa esiste, avallato dall'ONU, e non è soggetto all'accordo unanime dei cinque membri. Ogni Stato ha il diritto-dovere di difendersi da una minaccia. Naturalmente, gli americani sostengono che il concetto di minaccia va allargato e definito diversamente da come si è fatto in passato perché esistono minacce diverse da quelle che gli scrittori della Carta dell'ONU avevano presenti nelle loro menti nel momento in cui attribuirono agli Stati il diritto di reagire. Ora — dicono gli americani — il diritto di reagire deve esistere anche per un tipo di minacce completamente diverso. Questo è perfettamente discutibile ma c'è anche del vero in questa affermazione. Comunque, un criterio di verificabilità internazionale dovrebbe pur sempre essere introdotto.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome della Commissione, l'ambasciatore Romano per la sua lucida esposizione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
il 7 febbraio 2005.